

Capitolo I

È il 27 agosto. Si diffonde la notizia che Lucio Battisti è ricoverato al reparto di medicina del San Paolo di Milano in gravissime condizioni. I mezzi di comunicazione si mobilitano, la gente si mette in apprensione. Le notizie sono frammentarie, pressoché inesistenti. Poi arriva l'unica certezza: Battisti è ricoverato al secondo piano, padiglione B, stanza numero 9. Le televisioni alzano le parabole per seguire in diretta lo sviluppo della malattia, inviando sul posto cronisti, che sono costretti a raccontare le ultime ore con i 'forse' e i 'si dice'. La stampa dà per certo che si tratta di un brutto problema e riguarda il fegato e che prima di essere ricoverato all'ospedale San Paolo, Battisti ha subito un intervento in una clinica privata di Milano, la Capitano. Si vuol far credere che il fisico di Battisti sia invalidato da un'altra contrarietà: la dialisi cui deve periodicamente sottoporsi, dopo l'intervento chirurgico a un rene dell'anno precedente. Niente di tutto questo. Quando i chirurghi della clinica scoprono l'orribile verità di un tumore maligno in fase avanzata e decidono di trasferirlo in una struttura pubblica, i mass media cercano conferme assillando gli altri ammalati, i loro parenti e gli infermieri. Riferiscono che Battisti guarda la televisione, rifiuta i giornali ed è assistito dalla moglie e dal figlio Luca, tornato da Londra, dove era in vacanza. Non trapela nient'altro. La privacy, più che mai, è fortemente invocata e difesa. Un vigilante sorveglia la porta della camera. A tutti è vietato l'accesso. Intanto centinaia di telefonate, fax e telegrammi arrivano alla direzione sanitaria. C'è persino quello di Mogol che in poche righe gli fa sapere

che è pronto a essergli vicino se ce ne fosse bisogno. Non va a trovarlo, come invece scrivono i giornali, perché impegnato a rappresentare spettacoli per l'Italia. Trascorrono lunghi giorni di angoscia e di dolore, le ore sono un'altalena di speranze e di illusioni. Lunedì 7, per problemi respiratori che complicano una situazione clinica già disperata, i medici decidono di trasferirlo in terapia intensiva. La decisione è irrevocabile, perché le sue condizioni sono ormai irreversibili. Lo sottopongono al bombardamento della chemio. Tutto è inutile. A questo punto non parla più e i familiari sono pronti al peggio. È ripetuta a tutti la consegna al silenzio. Papà Alfiero, rimasto a Roma, s'informa continuamente. Il telefono diventa l'unico mezzo per star vicino a suo figlio. Alza la cornetta nella speranza che qualcuno lo rassicuri. Martedì 8, alle quattro del pomeriggio Lucio vuole il cappellano dell'ospedale, padre Bruno, per l'estrema unzione e per guardare per l'ultima volta il crocifisso. Racconta il cappellano: «Ha ancora quegli ultimi momenti di lucidità che si vedono dagli occhi e dal volto». Alle 21 Battisti è intubato. Quattro ore più tardi, all'una dopo la mezzanotte, la situazione precipita. Lucio perde definitivamente conoscenza. All'alba i sanitari chiamano la famiglia. La mattina del 9 settembre, mercoledì, quattordici giorni dopo il ricovero, muore. Se ne va accompagnato da un comunicato di poche righe: «Con grande tristezza la direzione generale comunica che questa mattina alle 8 il signor Lucio Battisti, nonostante tutte le cure prodigate dai sanitari che l'hanno assistito, è deceduto per intervenute complicanze in un quadro clinico severo fin dall'esordio». A leggerlo è lo stesso direttore generale dell'ospedale Franco Sala, l'unico interlocutore tra il mondo esterno e quell'universo di dolore. Nel bollettino medico, troppo scarno ma essenziale nella sua amarezza, non si accenna affatto alla sua malattia. La verità è che Lucio non ha mai avuto problemi particolari di salute, non è mai stato male. La morte lo coglie improvvisamente. In quattordici giorni un carcinoma 'esplosivo', divora totalmente il suo organismo. Il primo ad annunciare la morte di Battisti è il Tg2. La notizia arri-

va alle 9.30 in piena riunione di redazione. Quando arriva la conferma vengono interrotti i programmi e il direttore Mimun decide di mandare in onda un'edizione straordinaria, che si apre alle 10.30. L'Italia si ferma. Un'ora dopo davanti all'ospedale la folla si fa più densa. Poliziotti sorvegliano in uno schieramento imponente tutte le entrate. Fuori i fan sono delusi, la commozione è grande. Inizia un'inutile ressa nella speranza di accedere all'impenetrabile camera ardente. Tutto il complesso ospedaliero è circondato da un mare di lacrime. La cortina di silenzio diventa più che mai fitta. «È stato lui a chiedercelo, è stato lui che ha voluto stringere un patto con l'ospedale. Sapeva di cosa era malato, non voleva i riflettori addosso. Era perfettamente al corrente del suo stato di salute. Ha sempre dato il consenso scritto per le cure e per l'utilizzo di particolari farmaci. Con la moglie ha sempre collaborato. Gli ho parlato una sola volta, quando è stato ricoverato, sembrerà scontato dirlo, ma l'ho trovato una persona molto riservata e schiva», dichiara il professor Sala. Alle tre del pomeriggio una Mercedes color metallo chiaro entra dall'ingresso dell'ospedale. Dentro c'è la moglie Grazia Letizia e la sorella Albarita. Il figlio Luca non c'è. È rimasto a vegliare il padre. Alla porta della camera mortuaria, dove Battisti riposa in una bara di larice isolato dal resto del mondo da spessi vetri smerigliati, alle 11.48 è affisso un cartello: «Accogliendo la richiesta della famiglia, la salma del signor Battisti può essere visitata, o vegliata, solo dai signori: Grazia Letizia Veronese, Luca Battisti, Albarita Battisti, Mario Veronese e Sergio Veronese». A nessuno è permesso portare l'ultimo saluto tranne che a queste cinque persone. Tutto perfettamente identico allo stile che rovesciò la sua vita fino a quest'addio non detto. Nell'elenco non è riportato il nome d'Alfiero Battisti, il padre di Lucio. «Non sono andato a Milano» spiega «per motivi di salute. Sono affetto da Herpes Zoster e lo scorso anno sono stato colpito da un collasso. In ogni modo, se avessi visto mio figlio in quelle condizioni, sarei morto». Da Poggio Bustone, per rendere omaggio alla salma, arriva un pullman con trentacinque persone tra cui il sindaco

Pasqualino Desideri, il cugino Rufino Battisti, altri parenti e amici. Con loro portano il gonfalone listato a lutto e tenuto da due vigili urbani in alta uniforme. Ma anche per loro le porte della camera ardente rimangono chiuse. Delusa, la rappresentanza poiana è costretta a uscire. Al sindaco è concesso soltanto deporre dei fiori in una stanza attigua a quella in cui si trova il feretro, senza vedere la salma. Da Roma arrivano altri due cugini, Adriano e Giancarlo, e per loro invece le porte si aprono. Il trattamento non è stato lo stesso nei confronti degli altri parenti perché, come dice il cugino Giancarlo Battisti: «Sono arrivati in massa con un torpedone, come fossero andati a una gita. E poi i parenti sono una cosa, quelli acquisiti un'altra. Tante presenze diventano eccessive. Grazia ci ha fatto vedere la salma di Lucio perché siamo arrivati a Milano presto. Probabilmente, se fossimo arrivati più tardi insieme a quella baraonda, non saremmo entrati neppure noi. C'erano delle persone che Grazia non gradiva e per questo non le aveva fatte entrare». Neanche il dolore riesce a farle ricucire i rapporti incrinati con i congiunti. Oltre ai familiari di Poggio, nella camera ardente non entra neppure un vip. Di loro neppure l'ombra. I personaggi famosi non arrivano perché là dentro nessuno li vuole. Però, da quando la notizia della morte di Battisti diventa di dominio pubblico, cominciano ad arrivare fiori, tanti fiori, messaggi d'affetto, bigliettini di cordoglio. All'improvviso spunta una rosa con un biglietto: «All'amico di gioventù e di sempre. Sarai sempre nei nostri cuori. Walter, Rita, Luca». Poi tutti gli altri: «Lucio, i miei pensieri e parole non saranno un'avventura ma solo fatti di poesia. Tu sarai solo e per sempre. Quanto è grande il mondo. Tuo, Michele». «Grazie Lucio! Ora tu sei in Paradiso e gli angeli ti accolgono con il tuo canto libero. Ciao, Mirella». Sono tanti anche i messaggi anonimi che anonimi ammiratori appendono al cancello dell'ospedale. «I tuoi pensieri, le tue parole, le tue emozioni non sono volati via con te: resteranno per tutta la vita nei nostri cuori». «Ciao Lucio, dopo tutte le emozioni questa è la più grande». «Chiudo gli occhi e penso a te, ciao». Un'alluvione di

ricordi e dichiarazioni arriva dagli esponenti del mondo musicale e politico. Mogol, impegnato al teatro Municipale di Treviso con gli allievi della sua scuola di Toscolano, il Cet, prima dell'inizio dello spettacolo, non avendo la forza di salire sul palco, affida al Tg2 un messaggio: «Anche in questo momento sono certo che Lucio avrebbe preferito un rispettoso silenzio. Chi lo ha amato, si unisca a me in una preghiera». Renzo Arbore sottolinea il grande rinnovamento che ha portato alla musica italiana insieme a Mogol: «Tanti artisti discendono da lui, e mi piacerebbe che lo ricordassero, perché è a 'quei due' che devono l'invenzione di una nuova maniera di scrivere canzoni. Adesso, ormai, è entrata nell'uso comune, ma a quei tempi era davvero una rivoluzione». Ennio Morricone: «Nella norma dei cantautori Lucio è riuscito ad essere nuovo e diverso. Con lui non ci furono più tonalità scelte a caso ma corrette e coerenti con l'interpretazione». Salvatore Accardo: «Io ascolto poca musica leggera, ma quella di Lucio Battisti costituiva un'eccezione: mi pareva di potervi trovare una certa cultura, una conoscenza vera della musica, anche di quella che era completamente diversa dalla sua». Gianni Agnelli: «Mi dispiace molto della morte improvvisa di Battisti. Non sono un esperto in musica leggera, ma so che era un uomo e un cantante che godeva di larga popolarità». Carlo Verdone: «Un artista che, come i Beatles, conosceva la poetica degli accordi. Un grande esponente della musica leggera. Non vedo all'orizzonte qualcuno capace di scrivere melodie, di unire suoni, testi e arrangiamenti». Massimo D'Alema lo ricorda al Festival de l'Unità di Bologna: «La sua morte lascia un grande vuoto, e per questo ritengo giusto ricordarlo. È stato il grande poeta della nostra gioventù». Gianfranco Fini: «Il suo è stato un messaggio che affermava i valori di tutta una generazione. Personalmente, posso dire che con lui è morto qualcosa di me». Walter Veltroni, in un telegramma di condoglianze inviato alla vedova, scrive: «Cara signora, suo marito ha scelto, per la sua vita, di coltivare il riserbo e la discrezione. Credo che tutti dobbiamo rispettare, ora che non c'è più, que-

sta sua scelta. Una sola cosa vorrei dirle: Lucio Battisti è stato molto importante per la musica italiana di questi ultimi trenta anni. E per molti italiani le sue canzoni sono state un pezzo del proprio tempo. Rimarranno, come tutte le cose che lasciano un segno». Patty Pravo: «Ha fatto la storia della musica. Battisti aveva ancora molto da dire. Ho sempre apprezzato molto la sua continua ricerca». Ligabue: «È stato il più grande. È stato il più grande non solo come artista ma anche per la sua capacità di tenere lontani i media dalla sua vita, anche quella creativa. E nel rispetto della scelta del silenzio di un grande la cosa più giusta da fare è non aggiungere altro». Gianni Boncompagni: «È stato la colonna sonora della mia vita. Il mio lutto artistico nei confronti di Battisti l'ho già vissuto. L'ho suonato e cantato sempre. Ho dei ricordi bellissimi: quando lui e Mogol venivano a casa mia e Lucio imbracciava la chitarra per farmi sentire pezzi nuovi. Ma a tanto amore, negli ultimi anni si era sostituita la rabbia per quei testi incomprendibili. Lo dissi anche a lui, quando l'anno scorso, dopo trent'anni, lo incontrai in un negozio di dischi di Roma con il figlio. Mi rispose: lo so, non mi vengono più». Anche sua zia Menichetti Quinta, poetessa diletta, gli dedica alcuni versi:

*Morto è Lucio Battisti il cantautore,
di sue canzoni ci ha lasciato odore:
Poggio Bustone mesto e addolorato
paese dell'artista dove è nato.
In questo Poggio sulla roccia e sassi
ove piccino sciolse i primi passi
favellando le prime sue parole
dolci sorrisi come i fiori al sole.
Ove passò la sua fanciullezza
qualcuno gli sfiorava una carezza
con delicato gesto e viva brama
poi prese a strimpellar e ottenne fama.
E la chitarra gli diceva ama
il suono mio che in allegria ti chiama,*

*con quel suono portò canto giocando
per le contrade e le città del mondo.*

L'Italia si mobilita, ovunque si rende omaggio al grande artista scomparso. A Siena e ad Arezzo si organizzano concerti dove si possono ascoltare le sue canzoni e la sua musica. Pure il Gran Premio della Musica Italiana, che si svolge allo stadio Brianteo di Monza e vede la partecipazione di big della canzone (Baglioni, Minghi, Audio 2, Antonacci, Grignani e 883) è simbolicamente dedicato a Lucio Battisti. Il 29 settembre, la data è significativa, si canta anche a Perugia e Lecco. Montesilvano, un piccolo centro in provincia di Pescara, per primo gli intitola una piazza con questa lapide: *Piazza Lucio Battisti, cantautore interprete di emozioni*. Anche il comune di San Severino Marche rende omaggio a Battisti, intitolando i grandi giardini pubblici a una delle sue canzoni più note *I giardini di marzo*. Carrara dedica alla memoria del cantautore un parco giochi per bambini, *Il Paradiso*. Il piccolo comune di Poggio Bustone, appresa la notizia della morte, alza la bandiera a mezz'asta e dichiara il lutto cittadino. Poi il 2 e il 17 ottobre organizza due spettacoli con gli artisti 'battistiani'. La sera di mercoledì 'l'effetto Battisti' dilaga in televisione. Il Tg1 dà come prima notizia la morte di Battisti. Lo stesso fanno il Tg3, il Tg4 e Studio Aperto. Il Tg2 apre l'edizione della sera con le note di *Ancora tu*. Il Tg5, invece, parte con *Emozioni*, senza alcun commento, mentre la sovrimpressione ADDIO accompagna le immagini del cantautore. Alle 18.10 Raidue mette in onda anche una puntata di 'Ci vediamo in tv', trasmessa l'anno precedente, dedicata al cantautore. Mentre il paesino in provincia di Rieti è pieno di troupe televisive che cercano commenti, Rai, Mediaset e TMC decidono di modificare la programmazione serale. Per rendere omaggio al musicista Raiuno realizza lo speciale 'Lucio, quante emozioni' al quale partecipano Arbore e Boncompagni, Canale 5 (in seconda serata) 'Battisti, nel cuore e nell'anima' e Italia 1 'Emozioni, ricordi di Lucio Battisti' con testimonianze e video rari. TMC

dedica al cantautore 'Mi ritorni in mente'. Una lunga maratona, che occupa l'intero pomeriggio, gliela dedica pure RadioRai. Con questo memorial day, l'Italia si ferma davanti alla tv. Complessivamente gli appuntamenti sono seguiti da 14 milioni di telespettatori. Il dolore dei fan viaggia anche su internet. Migliaia di contatti, infatti, bombardano la rete con mail di utenti che, da ogni parte del mondo, chiedono notizie e la pubblicazione di qualcuno dei grandi successi di Battisti. Radio e quotidiani realizzano sondaggi per eleggere la canzone più bella scritta in trentadue anni di carriera. Secondo gli ascoltatori dell'emittente radiofonica RTL 102,5 il pezzo più votato è *Emozioni*, mentre i lettori del 'Messaggero' eleggono *Mi ritorni in mente*. Proprio al termine della trasmissione di Raiuno 'Lucio, quante emozioni', Gianni Boncompagni, dopo aver letto una vecchia recensione negativa per *Hegel*, l'ultimo cd di Lucio Battisti, aggiunge: «Pensando a quante belle canzoni Battisti avrebbe ancora potuto scrivere con Mogol, vorrei fare una riflessione pseudo-filosofica: a volte sembra che Dio li fa e poi li accoppa». Il calembour, come lo definisce il conduttore dello speciale Vincenzo Mollica, suscita l'indignazione di una parte del pubblico e fa infuriare Panella, che scrive una lettera carica di insulti: «Permettetemi di essere il teppista che sono, signori vivi a sbafo, vivi inutilmente... e tu, che ti permetti?... Vieni fuori dallo studio, vieni a dirmelo in faccia cosa hai detto. E cosa hai detto? 'Dio li fa e poi li accoppa'? È questo eh? che hai detto? E presumendo quale impunità? Vieni fuori che facciamo un po' di letteratura con le mani... balleriette cionche dei miei coglioni che non siete altro... siete morti in vita e credete di poter ballare sopra un morto, avete una testa di cazzo e non sapendo cosa farne la utilizzate per perdere i capelli o per pensare. E voi, voi siete i nuovi intellettuali, quelli che buttano in calembour un'agghiacciante offesa. Ma per una battuta di un inutile a tutto io non voglio perderla la vita. Che la vita privata sia pubblica ma sia però la vita. Io non voglio annodare in segreto un rodimento, spezzare la mia spina e basta, fine. Qualcuno deve farlo e io lo faccio.

Non te lo permetto d'avere la parola e dopo nulla più... non uno schiaffo, dopo. Falla finita. Occhio! Ti parlo da teppista, basta con la manfrina populista, con la comprensibilità popolare mista a merda. State mettendo un popolo di spettatori sotto le spiritosaggini dei vostri livori. Per una battuta da non perdere, sottratta persino alla mannaia di un finale di trasmissione, per una battuta da porco uccidete per la seconda volta chi, dopo la prima, non può nemmeno più morirne, mai più segretamente. Queste parole io non le sto scrivendo, le dico a voce alta. Tutto questo non è l'analisi di nulla e non è nemmeno l'edera d'una polemica che io non voglio poi mi cresca addosso (anche quello è spettacolo a catena, troppo comodo... e io non sto nel comodo né ci voglio stare), tutto questo è solo quello che è, è un'invettiva, ossia è l'unica letteratura che in questo momento io sento di fare. Altri praticino il loro rachitico salto in lungo sulle bare. Parlo al plurale a un singolare stronzo perché se ne risentano in parecchi... E se la vedano poi ognuno tra sé e sé, si tocchino con mano, con dita come tra lo stipite e la porta sbattuta da me con tutta la mia forza, così s'illividiscono a ragione e non perché c'è qualcuno che al mondo ancora esiste e qualcuno no (finalmente per loro, lo so, forse contenti). Con te ci vediamo fuori, perché io sono un teppista e vado fiero della tua imbecillità. Io sono Pasquale Panella». Il paroliere invia la sua lettera a 'La Repubblica', che la pubblica con una laconica replica di Boncompagni: «Che antipatico». La notte tra mercoledì e giovedì alcuni ragazzi improvvisano persino una veglia fino a tarda notte davanti l'ospedale, suonando con la chitarra le sue canzoni. Intanto inizia la corsa all'acquisto dei suoi dischi. Per disincentivare qualsiasi forma speculativa e per assicurare la massima diffusione presso le nuove generazioni, si effettuano anche azioni mirate nei confronti dei produttori e dei venditori abusivi. L'assalto dei fan ai negozi specializzati e ai grandi magazzini fa entrare immediatamente in classifica *Gli anni '70*, un'antologia con i brani più famosi raccolti in due cd, e il primo album intitolato *Lucio Battisti*. Venerdì è una giornata ug-

giosa. Il cielo è coperto di nubi, a tratti piove. Alle 11,30 si aprono i cancelli. Il carro funebre che trasporta il feretro lascia l'ospedale. Una folla commossa, accorsa dalle case vicine, applaude, lancia petali di rose rosse e grida ad alta voce il nome di Lucio. I bigliettini portati dalla gente e i ceri depositati in questi giorni rimangono sul cancello. Un'ora dopo il carro funebre arriva a Molteno. I negozianti, gli stessi dove Battisti andava spesso a fare la spesa, abbassano a metà la saracinesca. Poco prima delle 13 il furgone con la bara, su cui è poggiato un mazzo di rose rosse come quelle che negli anniversari Battisti mandava alla moglie, e il piccolo corteo di automobili varcano i cancelli del residence Dosso di Coroldo, dove trovano posto quattordici villette protette da una cinta perimetrale. Sulla prima Mercedes 200 c'è il figlio Luca e la moglie Grazia Letizia, sull'altra la sorella Albarita. La gente tributa l'ennesimo applauso. Venerdì sera Canale 5 dedica a Battisti 'Il mio canto libero', un grande concerto condotto in diretta da Loretta Goggi da Piazza del Campidoglio. Sul palco salgono Maurizio Vandelli, Shel Shapiro dei Rokes, i Dik Dik, Adriano Pappalardo, Bruno Lauzi. La trasmissione si trasforma presto in un flusso di sentimenti, una festa di popolo, un'occasione per cantare in coro e per commuoversi cantando Battisti. Alle nove di sabato i vigili urbani bloccano la strada che dalla casa di Battisti porta al cimitero di Molteno. Piove a dirotto. Di lì a poco arriva Don Carlo Ambrosini, parroco del paese, che con Don Giuseppe Feriali, parroco di Bosisio, celebra i funerali. Arriva anche Mogol. Si ferma un attimo, ma non dice nulla. Il cancello si apre e la sua Mercedes sparisce lungo il viale. Poi è la volta dei pochi ammessi alla cerimonia. Dentro la piccola cappella del comprensorio ci sono una decina di persone. Fuori una ventina perché non c'è più posto. Pure Mogol assiste alla cerimonia sulla soglia della chiesetta, lasciando spazio ai parenti e agli amici più stretti. C'è un'atmosfera toccante e di dignitoso dolore. Non mancano le lacrime. La messa inizia alle 11 e dura una quarantina di minuti. Per l'omelia, molto semplice come la vita semplice dei Battisti, i sacerdoti traggo-

no dalle Beatitudini 'Beato colui che è umile' e dall'Apocalisse la conclusione finale del cammino terreno, con un titolo che potrebbe essere quello di una canzone di Battisti: 'Cieli nuovi, terre nuove'. A mezzogiorno il carro funebre e il corteo oltrepassano per l'ultima volta la cancellata. C'è da fare meno di un chilometro per arrivare al cimitero appena fuori del paese. I custodi del residence, su ordine della famiglia perché li vuole conservare, raccolgono tutti i fiori portati al cancello e i messaggi lasciati dalla gente. Gli addetti dell'agenzia funebre portano a spalla la bara lungo il viottolo di ghiaia del piccolo camposanto, mille persone applaudono, molti riprendono con la videocamera l'ultimo Battisti. La salma trova momentaneamente riposo in un loculo tra quello di una donna scomparsa giovane e di un vecchio contadino. Il necroforo posa i primi mattoni. Grazia Letizia, che se ne sta addossata al muro nascosta dagli altri, tiene le mani giunte, il figlio Luca a braccia conserte guarda fisso la bara che piano piano scompare dietro il cemento, la sorella Albarita si copre la bocca. Si sigilla tutto con la lapide. Diversamente da quello che è stato fatto trapezare, non è di semplice marmo senza iscrizioni e senza ritratto, come per uno sconosciuto; alla fine la famiglia cambia idea e decide di mettere sul marmo, che cementa per sempre il corpo di Battisti, una targhetta di ottone con una croce incisa, neanche una foto e poche parole: Lucio Battisti. 1943-1998. Alle 12,35 è tutto finito. Il diluvio del mattino non c'è più, il sole splende alto nel cielo. Grazia Letizia torna, col suo sconfinato dolore, nella casa di 350 metri quadri a vivere con il figlio, il canarino, i due cani meticcii Kika e Ettore. Ai fan resta l'artista diventato mito suo malgrado, resta il personaggio pubblico, che ha difeso con i denti il diritto alla normalità anche durante la morte. E tutti se lo riprendono. Almeno in mille sfilano davanti al loculo, lasciando sulla fredda pietra decine di biglietti e poesie. Molti piangono. Altri sembrano felici di essere arrivati tanto vicini al mito e non fa niente se per essere vicini hanno dovuto aspettare la bara, perché essere così vicini a Battisti non gli era mai riuscito in tutta la vita. Mentre la gente

porta l'ultimo saluto e altri hanno deciso e stabilito dove sistemarle le spoglie, c'è chi preferisce tacere e soffrire in silenzio come papà Alfiero, che non riesce ad accettare il fatto che la salma di suo figlio sia stata sepolta a Molteno. «Lucio non doveva essere sepolto lassù, ma insieme alla madre e al fratello. Tante volte, infatti, mi aveva espresso il desiderio di voler tornare a Poggio». Nel pomeriggio una messa in memoria di Lucio Battisti è celebrata proprio a Poggio Bustone, nella chiesa parrocchiale di S. Giovanni Battista dal parroco Don Franco Mele. Partecipano centinaia di persone. In prima fila i parenti del cantante, il sindaco e le altre autorità. Nella breve omelia, il parroco sottolinea come nelle numerose canzoni di Battisti si possa sempre ritrovare un messaggio di amore. «Certamente l'amore e il ricordo di questo nostro figlio» dice «non diminuiscono per il fatto che le sue spoglie non siano qui nel nostro paese». Dopo la celebrazione, fuori dalla chiesa si forma un corteo che, accompagnato dalle note della banda musicale, giunge fino alla casa natale di Lucio Battisti, dove il cugino e il sindaco lasciano una corona di fiori davanti al cancello. Da un angolo della piazza un gruppo di giovani intona canzoni dell'artista scomparso. Con un'iniziativa insolita per il suo stile editoriale, il giorno della sepoltura anche *L'Osservatore Romano* gli dedica un'intera pagina. «Si può essere grandi artisti anche non soggiacendo alle regole del business che vuole per forza che tu ci sia e non che tu sia», si legge, «È questo il messaggio che ci ha lasciato Lucio Battisti... Ha dimostrato che si possono scrivere e far conoscere belle canzoni senza ricorrere ad atteggiamenti divistici o darsi in pasto a rotocalchi pruriginosi». «È un esempio» aggiunge la nota «che potrebbe insegnare a tanti giovani la differenza tra apparire ed essere. Lucio Battisti ci ha lasciato questo messaggio con la canzone della sua vita, la più bella, interpretata con la scelta di rigoroso riserbo cantata con la voce del silenzio». «La morte di Battisti» conclude il servizio «potrebbe essere l'occasione per aiutare una generazione a non anelare a comparire, ma ad esserci». Mercoledì 23 settembre un ignoto fan ruba la targhetta dalla

tomba. A due settimane dalla morte del cantautore, l'incre-scioso episodio giunge a turbare la compostezza con la quale continua ininterrotta la processione dei suoi ammiratori sulla tomba. Chi stacca e fa sparire la targhetta di ottone, applicata sul loculo (come unica, piccolissima concessione alla pubblica devozione) con impressi nome, cognome e date, lo fa in pieno giorno. La targhetta, infatti, è notata all'apertura delle visite e non c'è più al momento della chiusura. Questo gesto compiuto da un fanatico, e il ritratto messo sulla tomba che lo raffigura come un dio dell'antica Grecia, dimostrano quanto sia grande il mito di Battisti, benché abbia combattuto per anni contro la sua immagine pubblica e contro la civiltà dei simulacri, e quanto la gente, nonostante la sua assenza, abbia continuato a compiere su di lui un'elaborazione fantastica. Proprio di fronte alla bara si materializza l'immagine del mito. Intoccabile e impalpabile, Battisti, un unicum che non lascia epigoni, incarna una versione moderna del mito di Narciso. Se nell'antica Grecia il mito era lo scatenamento fantastico e non esistevano mediazioni, con lui succede esattamente il contrario. Migliaia di anni fa si mitizzava 'l'altro' dalla terra, con Battisti ciò che è più incarnato *nella* terra. Poi c'è l'immobilità che accomuna i miti greci a Battisti. Come gli dei dell'Olimpo, che vivevano in una continua staticità, la famosa calma olimpica, Battisti come ogni cantante più che essere un elemento scatenante fa arrivare la canzone a giochi fermi, perché la si possa analizzare. Non esistono, infatti, canzoni capaci di provocare comportamenti. Magari qualcuna ne delinea, ma difficilmente ne provoca altri. Battisti ha sì sottolineato tanti momenti della nostra vita, ma non è nato per fare il mito. Ha voluto testardamente, respingendo e negando la sua immagine, essere un uomo. Un uomo con il suo sentimento, la passione, la spontaneità, la felicità, la nostalgia, i legami, i tormenti, i segreti, la noia, la banalità. Emozioni che ha tentato di rivivere solo dopo aver attuato una profonda rottura con il mondo mediatico.